

Tillie

La mia nonna paterna era un donnone burbero e formidabile. Rideva tanto e di gusto, si incupiva per motivi noti solo a lei, esprimeva opinioni spesso allarmanti con voce stentorea e parlava un dialetto norvegese per me incomprendibile. Pur essendo nata negli Stati Uniti, non aveva mai imparato il *th* inglese, e preferiva pronunciare una *t* sorda, che cambiava il suono delle parole. Quando ero bambina, la nonna aveva una folta chioma di capelli bianchi che le arrivavano quasi alla vita. Prima che nascessi erano castano ramati. Negli anni erano diventati piú radi ma ricordo ancora la mia meraviglia quando li vedevo sciolti, cosa che succedeva solo di sera. Prima di dormire sfilava le forcine dallo chignon davanti allo specchio sfocato nella minuscola camera da letto stantia della fattoria dove viveva con il nonno. Lui aveva la sua stanzetta al piano di sopra, in cui non ci era quasi mai permesso di avventurarci, sotto la grondaia, in cima a una stretta scalinata di legno. Dopo essersi infilata la camicia da notte, la nonna si toglieva la dentiera e la metteva in un bicchiere vicino al letto, un gesto che affascinava moltissimo me e mia sorella Liv, perché non avevamo parti del corpo che potessero essere tolte di sera e rimesse al mattino.

I denti estraibili però erano solo una piccola parte di una creatura fenomenale che tuttavia a volte poteva incutere soggezione. La nonna sbucciava montagne di patate alla velocità della luce – o per lo meno così mi sembrava

allora –, si caricava in spalla grossi tronchi dalla catasta di legna vicino alla casa e con la forza di un uomo apriva di scatto la pesante porta della cantina, prima di guidarci in quel luogo freddo e umido dove le conserve erano allineate in barattoli di vetro sugli scaffali contro le pareti di terra. La cantina sapeva di tomba – non so se fosse un pensiero che avevo anche allora – e quella breve avventura era sempre accompagnata da un sentore di minaccia, dalla fantasia che sarei rimasta chiusa laggiù al buio insieme a barattoli, serpenti e fantasmi.

Era l'unica persona adulta di nostra conoscenza che si divertiva con le barzellette sulla caccia e quando le raccontavamo le nostre storielle puzzolenti si piegava in due dalle risate come se fosse una bambina. Quando era di buon umore ci raccontava storie della sua infanzia lontana, di come aveva imparato a fare le capriole e la ruota e a camminare sulla fune e come lei e i suoi fratelli avevano messo una vela sulla loro slitta e filavano veloci sul lago ghiacciato vicino alla fattoria dove erano cresciuti. Prima di andare «in visita» – a quella parola eravamo pronte a saltare sulla vecchia Ford per passare dai vari vicini – la nonna si metteva il cappello di paglia con i fiori che era sempre appeso a un gancio vicino alla porta, prendeva la borsa nera con la fibbia dorata che conteneva il portamonete, e partivamo.

La nonna è morta a novantotto anni. Per qualche tempo è stata come un fantasma nella mia vita, ma ultimamente è tornata in un'immagine mentale. Vedo Matilda Underdahl Hustvedt venirmi incontro con due pesanti secchi d'acqua. Alle sue spalle c'è la pompa arrugginita che è ancora alla fattoria e dietro ci sono le pietre che un tempo erano le fondamenta del vecchio granaio, demolito tempo prima che nascessi. È estate. Vedo il vestito di cotone abbottonato davanti. Vedo i suoi seni cadenti, il corpo robusto, le gambe forti. Vedo la carne molle sotto le braccia che tremola mentre cammina con i secchi smaltati e dietro gli occhiali

vedo i suoi occhi incavati, intensi, bordati di rosso. Sento il calore del sole e il vento caldo che soffia sulle pianure ondulate del Minnesota. Vedo un cielo immenso e il vasto orizzonte interrotto solo da piccoli boschi. Il ricordo è accompagnato da un miscuglio di soddisfazione e dolore.

Tillie, come la chiamavano gli amici, era nata nel 1887. Suo padre, Søren Hansen Underdahl, era emigrato in America e sua madre era la seconda moglie, Øystina Monsdattar Stondal, con molta probabilità immigrata anche lei, ma mio padre non ne fa cenno nella storia di famiglia che aveva scritto per noi, quindi è solo una mia supposizione. In ogni caso, il padre di Øystina era ricco, e aveva lasciato una fattoria a ciascuna delle tre figlie. Tillie era cresciuta nella proprietà materna in Minnesota, nella Ottertail County, vicino alla cittadina di Dalton. A otto anni aveva perso sua madre. Mia nonna ci aveva raccontato di come era diventata la leggenda di famiglia, una storia che ci veniva ripetuta spesso anche dalla sorella di mio padre, *tante* (zia) Erna, e da mia madre. Dopo la morte di Øystina, il ministro locale era venuto in visita alla famiglia a fare quello che i ministri luterani fanno sul corpo dei defunti. Poco prima di terminare, aveva dichiarato davanti a tutti i presenti che la morte prematura di Øystina era avvenuta per «volontà di Dio». E a quel punto mia nonna, molto tempo prima di diventare mia nonna, aveva pestato un piede urlando infuriata: «Non è vero! Non è vero!» Era orgogliosa di averlo fatto, e anche noi ne eravamo felici.

Tillie non era mai andata nel suo «vecchio Paese». Non aveva mai visto la prima casa di suo padre, a Undredal nella contea di Sogn, con la chiesetta vicino alla ripida scogliera che si erge direttamente dal fiordo. Pare che non avesse nemmeno manifestato il desiderio di vederla, o almeno così ho sentito dire. Di rado si mostrava sentimentale. Suo marito, mio nonno Lars Hustvedt, era andato in Norvegia per la prima volta a settant'anni – aveva comprato il biglietto aereo con la piccola eredità ricevuta

da un parente. A Voss, dove era nato suo padre, fu accolto calorosamente da parenti che non aveva mai conosciuto. Secondo la leggenda familiare, conosceva «ogni pietra» della fattoria di famiglia, Hustveit. Probabilmente il mio bisnonno aveva sofferto così tanto la lontananza da casa da trasmetterla, insieme alle storie che accompagnavano quel sentimento, al figlio, che provava nostalgia per una casa che era piú che altro un'idea di casa. Capita spesso di acquisire i sentimenti degli altri, soprattutto se ci sono cari, e arrivare a credere che ciò che non abbiamo mai visto né toccato appartenga anche a noi, grazie a un processo di associazione immaginativa.

Mio padre aveva costruito una vita intera su quell'associazione. Dopo aver combattuto in Nuova Guinea e nelle Filippine durante la Seconda guerra mondiale e servito durante l'occupazione in Giappone, tornò a casa e andò all'università grazie al G.I. Bill, legge che prevedeva una serie di programmi atti a fornire assistenza ai veterani di guerra, e poi prese un PhD in studi scandinavi alla University of Wisconsin. Insegnava lingua e letteratura norvegesi al St. Olaf College a Northfield in Minnesota, ed era volontario alla Norwegian American Historical Association, dove si occupava di un vastissimo archivio organizzando e classificando i documenti degli immigrati.

Nel testo che ci ha lasciato, *The Hustvedt Family*, ci sono ben poche informazioni sulla famiglia di sua madre, a parte l'eredità di Øystina. Mio padre era consapevole di un'identità formata dalla linea paterna e aveva fatto tutto il possibile per raccogliere informazioni sugli uomini di Voss che lo avevano preceduto, nonno, bisnonno e trisnonno. Forse non gli era venuto in mente di analizzare a fondo la sua discendenza materna e forse sua madre non aveva conservato documenti o lettere dei suoi genitori. Tillie sapeva scrivere ma aveva smesso di andare a scuola dopo la seconda elementare. Le sue lettere al figlio soldato sono scritte in una lingua scorrevole ma a volte sgrammaticata.